

Un'inutile strage L'appello inascoltato di Benedetto XV

ALBERTO CONCI

Ottant'anni fa. Il 1° agosto 1917, in un momento di stasi del conflitto, Benedetto XV lancia un appello a tutti i belligeranti, perché si giunga finalmente alla pace.

Non era questo il primo intervento di un Papa che aveva visto iniziare il suo pontificato proprio nel 1914¹. Egli aveva preso posizione contro la guerra nella sua prima enciclica, *Ad Beatissimi*, nella quale aveva individuato le cause di quella "disastrosissima guerra" nelle lotte e nei contrasti che attraversavano la società al suo stesso interno, nei nuovi orientamenti culturali, e in particolare nell'abbandono, nell'organizzazione statale, delle "norme e pratiche della cristiana saggezza, le quali garantivano esse sole la stabilità e la quiete delle istituzioni." Era qui la radice dell'odio fra gli uomini, del nazionalismo criminale, del razzismo e addirittura del socialismo, ancora grande nemico della Chiesa. La violazione del principio di autorità non poteva che aprire la strada all'insubordinazione e all'anarchia, conducendo al misconoscimento della struttura stessa della convivenza umana. In questo modo il pontificato di Benedetto XV, segnato dalla tragedia della guerra, riconosceva nella pretesa di autonomia dell'uomo, e nel rifiuto del principio d'autorità della Chiesa, la causa dei mali del tempo.

La lettura, piuttosto tradizionalista, della situazione presente e la condanna della guerra non condussero però il Papa all'isolamento. Più volte, fin dagli inizi del conflitto, egli tentò di mitigarne gli effetti spingendo nella direzione di una sua conclusione, attivando opere di assistenza ai prigionieri e alle popolazioni colpite, riacciando e rinforzando le relazioni internazionali, elemento, questo, che venne interpretato spesso alla luce di quella concezione gerarchica della società e di quella "impostazione ierocratica" che caratterizzavano il suo atteggiamento.

¹ Per la ricostruzione storica mi sono rifatto, fra gli altri, al testo di G. Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea*, Laterza, Bari 1988, da cui sono tratti alcuni passi.

Fermate "l'inutile strage"!

Così si arriva a quella nota del 1° agosto 1917, *Ai principi reggitori*, che consegnerà definitivamente questo Papa alla storia. Nelle parole del pontefice si delinea una pace "di compromesso", come qualcuno ha scritto, ma comunque la pace, per porre termine a una guerra estenuante di posizione; una pace eccessivamente germanofila, come pensarono i più maligni (e soprattutto le potenze dell'Intesa), che avrebbero voluto la soluzione del dramma attraverso l'annientamento dello sconfitto. Per altri si trattava di una pace strategica, che avrebbe restituito un ruolo di mediazione alla Santa Sede e dunque, come si pensò in Italia, avrebbe di conseguenza costituito la rivincita e la possibilità di riaprire le annose ferite della questione romana: non si dimentichi che anche per le resistenze del ministro degli esteri italiano Sonnino la Santa Sede venne esclusa dal tavolo delle trattative alla fine della guerra. Una pace comunque inaccettabile per i più, una pace che "entrava in rotta di collisione con l'atteggiamento di gran parte dei cattolici in vari paesi", poiché era naturale che i cristiani solidarizzassero con le chiese nazionali. Dunque una pace ambigua, sotto la quale era più facile cercare i secondi fini della più bassa politica ecclesiastica, che l'espressione di una genuina riprovazione della guerra.

In tal modo con quel documento si consumava una rottura profonda con la politica e risultava chiaro che il modello di pace proposto dalla Santa Sede era inconciliabile con le esigenze delle parti in lotta. La condanna della guerra come "inutile strage", e soprattutto l'esigenza di una pace non punitiva e umiliante, non potevano essere facilmente accettate. Alla fine della guerra il Papa contesterà duramente il trattato di Versailles e, nell'enciclica del 1920 *Pacem Dei Munus*, esprimerà ancora (pur attraverso la condanna della scristianizzazione considerata come causa di una concezione del mondo alla fine disumana e violenta) la sua preoccupazione per un'Europa che non aveva depresso "i semi degli antichi rancori"; allo stesso modo la Chiesa prenderà "le distanze dalla Società delle Nazioni che non comprendeva nel suo seno i paesi vinti". Non si fa una forzatura dicendo che fu anche l'esperienza dello scacco e dell'impotenza di fronte alla guerra che spinse il Pontefice a prendere coscienza degli effetti disastrosi del *Non expedit*, che egli, di fronte alla nascita del Partito popolare di Sturzo, abolì nel novembre del 1919.

Parole inascoltate

Bisogna riconoscere che quello di Benedetto XV fu un atto coraggioso, anche se, come qualche studioso ha fatto notare, egli sottovalutò le difficoltà sul piano politico della composizione del conflitto: con quel documento il Papa spezzava un lungo silenzio sul tema della pace e in qualche modo segnava

una strada in ambito politico, che la Chiesa non sempre ha saputo percorrere. Da questo punto di vista è l'appello stesso, ancor prima che il suo contenuto, a costituire la grande novità. Porre la questione della pace al centro dell'attività diplomatica non era senza risvolti né sul piano politico, né sul piano teologico, poiché disgregava alla radice le pretese delle chiese nazionali. Non bisogna dimenticare che il ritorno dall'esilio dei cattolici era avvenuto paradossalmente anche con la guerra, che diventava il banco di prova per la lealtà e il patriottismo, permettendo di ricucire strappi profondi fra credenti e Stato: e così a molti l'apertura di un fronte di pace sembrò perfino controproducente.

C'è da dire che in quegli anni il fascino del nazionalismo stava attraversando l'Europa intera, coinvolgendo, pur con motivazioni e accenti diversi, tutte le confessioni cristiane. E proprio questa religione nazionale, assolutamente antievangelica, aveva messo in luce l'incapacità delle chiese di orientare realmente le coscienze. Solo a titolo di esempio basta rileggere la poesia blasfema scritta in quegli anni da un parroco tedesco, D. Vorwerk:

Anche se scarso è il pane della guerra
quotidianamente dei nemici la morte procuraci
e sofferenze dieci volte più grandi infliggi loro!
Perdonaci misericordioso e longanime
tutte le pallottole che spariamo
e tutti i colpi che infliggiamo!
Non indurre la nostra ira nella tentazione
di eseguire il tuo giudizio divino
in modo troppo mite!
Libera noi e il nostro alleato
dal nemico eterno
e dai suoi servi sulla terra!
Tuo è il Regno, il suolo tedesco,
grazie alla tua mano corazzata
saremo forti e baciati dalla gloria².

È indubbio che con questi sentimenti non potevano in nessun modo accordarsi gli elementi di fondo della nota di Benedetto XV, che richiamava la necessità del disarmo universale, della protezione delle minoranze, dell'unione dei popoli, della giustizia e del ripristino del diritto, del perdono e del condono dei debiti.

Prima di tutto, scrive il Pontefice, il punto fondamentale deve essere che alla forza materiale delle armi sia sostituita la forza morale del diritto: da ciò, un giu-

² Il testo è tratto da W. Huber, H. Chr. Reuter, *Etica della Pace*, Queriniiana, Brescia 1993, p. 161.

sto accordo di tutti per la diminuzione simultanea e reciproca degli armamenti, secondo regole e garanzie da stabilire, nella misura necessaria e sufficiente al mantenimento dell'ordine pubblico in ciascuno Stato; poi, in sostituzione degli eserciti, l'istituzione dell'arbitraggio, con la sua alta funzione pacificatrice, secondo norme da concertare e sanzioni da determinare contro lo Stato che rifiutasse sia di sottomettere le questioni internazionali all'arbitraggio, sia di accettare le decisioni... Quanto ai risarcimenti da dare per i danni di guerra, non vediamo altro modo per risolvere la questione che porre come principio generale un condono intero e reciproco, giustificato del resto dai benefici immensi da trarre dal disarmo... Per quel che riguarda le questioni territoriali, come ad esempio quelle che sono dibattute tra l'Italia e l'Austria, tra la Germania e la Francia, c'è da sperare che in considerazione dei vantaggi immensi d'una pace durevole con disarmo, le parti in conflitto vorranno esaminarle con disposizioni concilianti.

“Siamo i figli che dicono talvolta: no, no!”

L'appello del Papa venne criticato dalle potenze belligeranti (un'accoglienza più favorevole si ebbe, come è comprensibile, in Germania), tutt'altro che disposte a cedere: la logica “razionale” dell'annientamento del nemico aveva ben poco a che spartire con le esigenze, sostanzialmente di carattere etico, del Pontefice.

Ma nemmeno le chiese nazionali, in particolar modo quella francese, accolsero con favore la nota *Ai principi reggitori*. È diventata tristemente famosa la risposta del domenicano Sertillanges, che nella chiesa della Maddalena a Parigi, pronunciò queste parole il 10 dicembre del 1917:

Santissimo Padre, per il momento non possiamo accogliere i vostri appelli alla pace... Confessiamo che prolungare questa guerra anche solo di un'ora sarebbe crimine se vi fosse la possibilità concreta di chiuderla con un trattato rassicurante... [Ciò non essendo possibile] la nostra pace non sarà dunque una pace conciliante. Non sarà la pace dei diplomatici, né la pace di Stoccolma, né la pace dei Soviet, né la pace illusoria benchè sincera dei nostri socialisti; non sarà neppure - e ce ne rammarichiamo profondamente - la pace mediante una paternità che si slanci tra i due campi; sarà la pace con la guerra aspra e portata fino al termine, la pace della potenza che infrange la violenza, la pace del soldato... Siamo i figli che dicono talvolta: no, no, come il ribelle apparente del Vangelo.

Ma va registrata anche un'altra critica, mossa questa volta da parte di chi ritenne “evangelicamente” poco fondata la posizione di Benedetto XV: ancor oggi non è difficile trovare, fra i commenti all'operato del Papa, l'accusa di aver abbracciato le tesi di una pace “borghese”, basata sul negoziato e sulla sicurezza collettiva, più che sulle radicali esigenze del Vangelo. Fra le tante voci

possiamo riportare quella di Gennaro Avolio³, che già nei primi anni del secolo aveva preso posizione contro il “cristianesimo patriottico”, incapace di impedire le guerre future, e responsabile “dell'esplosione di altre tragedie belliche”. Avolio riteneva che andasse apertamente predicata l'inconciliabilità della guerra con il servizio della volontà divina, e in questa prospettiva la guerra si configurava come una vera e propria apostasia, come un tradimento radicale e assoluto della fede cristiana. Sulla base di queste considerazioni egli contestava duramente le scelte del governo italiano e degli Stati che si stavano preparando al conflitto coperti dalla menzogna della “pace armata”. La critica del napoletano si fa durissima quando si tratta della benedizione delle armi. Se l'apologia della guerra è un tradimento della dottrina cristiana, allora traditori sono

preti, frati e vescovi, infatuati per la guerra, per ogni guerra, anche là dove la guerra è apparsa a tutti come un'evidente aggressione... Quale aberrazione e quale smarrimento di senso morale e di spirito cristiano in questi pretesi ministri di Cristo che non hanno avuto rossore a farsi fotografare mentre benedicevano, non già gli strumenti del lavoro, cioè della vita, ma gli strumenti delle stragi e delle morti: i cannoni.

La fedeltà alla parola di pace di Cristo stesso porta Avolio a contestare addirittura la posizione di Benedetto XV, che gli sembra troppo preoccupato di parlare ai potenti della terra, e troppo lontano dai popoli:

Egli - scrive Avolio nel 1916 - non si è fatto banditore del diritto né della giustizia, né della fraternità fra i popoli: anzi ai popoli non ha parlato: ha mendicato l'ausilio dei potenti, di quelli stessi dalle mani insanguinate: quando stretto era il suo dovere di fulminarli, di additarli ai popoli quali violatori della legge di Cristo, del senso dell'umanità.

Non abbiamo commenti alla nota del 1° agosto, ma sulla rivista che Avolio dirigeva, *La Nuova Riforma*, M. Neeser scriveva nell'autunno del 1917:

Lo sforzo dei discepoli di Gesù è fallito. Esso è durato due o tre secoli, al principio del cristianesimo, fintanto che i cristiani nutirono l'ambizione e il proposito di fondare la città universale; da questa ambizione, prima fiaccata e poi dimenticata, i cristiani dovevan ciascuno per proprio conto far ritorno all'in-

³ Quella di Gennaro Avolio è una storia dimenticata, che andrebbe tolta dall'oblio e riconsegnata alla storia. I riferimenti che qui riporto sono tratti da un recente articolo, al quale rimango debitore: U. Parente, *Antimilitarismo e pacifismo cristiani nel primo conflitto mondiale: la profetica, inascoltata voce di Gennaro Avolio*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 49 (1995), pp. 66-93.

dividualismo, ... alla città antica, la sola che sussisteva. *E ancora, soprattutto:* Non parliamo più noi, ed esigiamo anche dai nostri moralisti, di guerre cristiane né di dovere cristiano della guerra. Diciamo - e chiediamo loro di dire - che la guerra è l'anticristo; una volta dichiarata la guerra noi siamo fuori del dominio della vita evangelica.

Quella nota del 1917 porta con sé troppe tensioni per essere chiusa in un bilancio. Essa in fondo contiene un dramma: esclusa e condannata duramente la guerra come strumento per l'autoaffermazione, quale strada per giungere alla pace? Quella della conciliazione, del paziente lavoro diplomatico per ricomporre la pretesa demoniaca dell'affermazione di sé con la violenza? O la strada della violenza colpevole ma necessaria per fermare il malvagio? O quella della nonviolenza assoluta e della fedeltà radicale al messaggio di pace di Cristo sulla base, come scrive Avolio, della "incompatibilità assoluta, irriducibile, fra l'idea cristiana o anche semplicemente umana e la guerra"?

O nessuna di esse da sola, perché la strada della responsabilità è più tortuosa e la pace un cammino in salita... ■